

Tensione a Gerusalemme Est. L'Olp contro la licenza d'uccidere

Freddati due palestinesi I coloni: «Via gli arabi»

Leighton Smith lascia la guida dell'Ifor in Bosnia

Il comandante della missione della Nato in Bosnia, l'ammiraglio Leighton Smith dovrebbe essere sostituito dal suo incarico, come hanno fatto sapere fonti del Pentagono ieri sera. Ma la notizia di queste probabili dimissioni dell'uomo che ha fin qui condotto le operazioni nella Bosnia pacificata, alla guida di sessantamila uomini, è stata così tanto in altalena ieri da farne un caso. L'altro ieri l'ammiraglio Smith aveva detto di essere «stanco di vedere firmare gli accordi e violarli prima ancora che l'inchiostro sia asciutto». Smith aveva precisato che «la parte militare dell'accordo di Dayton procede bene. Tocca ai politici fare in modo che si realizzi una situazione per garantire la libertà di movimento. Noi abbiamo bisogno di un clima politico che permetta alla gente di esercitare i propri diritti umani fondamentali, di andare dove ha bisogno di andare, senza subire minacce». Dichiarazioni che in qualche modo sono in sintonia con la decisione di lasciare. Ieri pomeriggio da Zagabria lo stesso ammiraglio ha fatto sapere di non essersi dimesso, bensì di essersi messo a disposizione del presidente Clinton aggiungendo che «l'annuncio sul suo futuro sarà fatto al momento giusto, da persone competenti e nelle forme adeguate». Poi ieri sera il Pentagono ha confermato la sua rimozione, ma in una forma del tutto particolare. Nel comunicato del Pentagono si legge che i tempi della sostituzione (al posto di Smith andrà il vice ammiraglio Joseph Lopez) dipendono dal Senato e che comunque la sostituzione è prevista in tempi che vanno da oggi alla fine dell'anno.

Un giovane palestinese ucciso dai soldati israeliani a Gerusalemme Est, un altro freddato a un posto di blocco presso Kan Younis, nella Striscia di Gaza. Ambedue erano disarmati. «Non vorremmo - denuncia un dirigente dell'Autorità palestinese - che l'esercito israeliano abbia interpretato la vittoria della destra come una sorta di "licenza di uccidere"». Strada in salita per Bibi nella formazione del governo. I partiti religiosi alzano il prezzo.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

I soldati si avvicinano armi in pugno ai tre giovani palestinesi, uno dei quali mette le mani in tasca. Un gesto istintivo che gli costa la vita. I soldati israeliani non intanto nemmeno l'alt, aprono subito il fuoco. Per Daud Shuwaiki non c'è nulla da fare: muore sul colpo. Suo fratello viene ferito leggermente, il terzo palestinese scappa invece a fuggire. Daud Suwaiki era disarmato. È l'alba a Ras al-Amud, quartiere arabo di Gerusalemme Est. Poche ore prima, in piena notte, un altro palestinese - Hanna Abu Alona, 18 anni - viene ucciso ad un posto di blocco nei pressi di Kan Younis, nella Striscia di Gaza. I militanti che hanno aperto il fuoco - secondo una fonte dell'esercito ebraico - hanno riferito che il giovane stava correndo in direzione della loro postazione e gli hanno intimato due volte di fermarsi.

Temendo che fosse imbottito di tritolo e che volesse farsi saltare in aria, i militari hanno sparato. Anche Hanna Abu Alona, come Daud Shuwaiki, era disarmato. «Esprimiamo la nostra più ferma condanna per questi due episodi di ingiustificata violenza - dice Nabil Abu Rudeina, consigliere politico di Yasser Arafat - non vorremmo che l'esercito israeliano interpretasse la vittoria della destra come una sorta di "licenza di uccidere". Un errore di giudizio: così la radio di Stato

israeliana liquida l'esecuzione del giovane palestinese a Gerusalemme Est. Un segnale inquietante, che giunge a pochi giorni dalla vittoria elettorale delle destre. Da Hebron a Gerusalemme: i coloni oltranzisti sono scesi sul sentiero di guerra, reclamando una resa dei conti con i terroristi palestinesi. Emblematico di questa incontenibile voglia di rivalsa è un episodio accaduto giovedì scorso, all'indomani delle elezioni politiche: una famiglia di coloni ebrei ha fatto irruzione in una casa all'interno del rione arabo di Silwan, alle pendici delle mura della Città vecchia di Gerusalemme. La denuncia viene da «Peace Now», secondo cui i coloni sono protetti da due guardie armate per impedire che siano attaccati dai vicini palestinesi. Silwan torna così nel mirino degli oltranzisti israeliani: come quattro anni fa, quando una società di coloni, la «El-Ad», occupò varie abitazioni con un'operazione di stampo militare, scatenando la protesta dei palestinesi. Il governo laburista di Yitzhak Rabin congelò poi i piani di insediamento ebraico all'interno di quel quartiere, per non accrescere la tensione in città. Forti del successo elettorale, e col sostegno del sindaco (Lukud) Ehud Olmert, i coloni tornano all'attacco al grido di: «Via gli arabi da Gerusalemme», con l'obiettivo di mettere Benjamin Netanyahu di

fronte ad una serie di «fatti compiuti» i falchi del Likud non nascondono di vedere come fumo negli occhi l'ipotesi, sempre più consistente, di un governo di unità nazionale. Anel Sharon, leader storico dell'ultradestra, ha già dichiarato la sua più totale contrarietà ad un'alleanza con i laburisti, ricevendo l'immediato sostegno dei rabbini ultraortodossi e dei capi del Movimento degli insediamenti, che l'altro ieri hanno tenuto la loro prima riunione dopo la vittoria elettorale del Likud. I coloni chiedono il conto a Netanyahu per il loro decisivo sostegno elettorale: fra le richieste che verranno avanzate al premier eletto - riferisce la radio dei coloni Canale 7 - vi sono lo stanziamento nei Territori di un miliardo di dollari, lo sviluppo delle colonie e l'annessione a Israele di zone di insediamenti della Cisgiordania ad alta densità di popolazione ebraica. Impegnato nelle laboriose trattative per formare il governo, Netanyahu preferisce mantenere i piedi in due staffe: assicurare la comunità internazionale sulla sua volontà di proseguire nel negoziato con arabi e palestinesi, e al contempo non rompere i ponti con i settori più radicali dello schieramento che l'ha portato alla vittoria. L'ambiguità di «Bibi» tocca il suo apogeo quando si affronta la questione-Hebron. Gli accordi di Oslo prevedono il ritiro dell'esercito con la stella di Davide, la destra oltranzista chiede a gran voce che quell'impegno non venga mantenuto. In mezzo c'è lui, l'infelice Netanyahu, che prende tempo - «Devo studiare l'argomento», ripete - e intanto invia un caloroso messaggio ai coloni riuniti ad Hebron: «Sono orgoglioso del vostro sionismo - scrive Bibi - e del vostro lavoro pionieristico, che prosegue la presenza ebraica nella più antica città ebraica del mondo, la sorella maggiore di Gerusalemme».



Un palestinese fermato da un poliziotto israeliano

Adel Hana/Ap

Voci a Gaza Suha Arafat aspetta secondo bebè

Deluso dalla sconfitta elettorale del suo amico-alleato israeliano Shimon Peres, messo sotto accusa dai radicali dell'Olp, Yasser Arafat sembra trovare nell'ambito familiare quelle soddisfazioni di cui negli ultimi tempi è avara l'attività politica. Il leader dell'Olp starebbe per diventare padre per la seconda volta. Suha Arafat sarebbe di nuovo incinta. A rivelarlo è il quotidiano «Yehudi Ahron» di Tel Aviv secondo cui la notizia «è il segreto più custodito» nella leadership palestinese. Chi prova in queste ore a trovare una qualche conferma a Gaza, nell'entourage di Suha, sbatte contro un muro di «no comment». Dopo tanto insistere, riusciamo a strappare ad un assistente di Suha che: «Il rapporto tra i due va a gonfie vele» e che «il presidente Arafat cerca di passare più tempo possibile accanto alla piccola Zaliwa e non nasconde il suo desiderio di avere un altro figlio, magari un maschio». Secondo il giornale israeliano, la notizia che Suha è ai primi mesi di gravidanza si è diffusa l'altro ieri ad Aqaba, ai margini del vertice a cui partecipavano oltre ad Arafat anche re Hussein di Giordania e il presidente egiziano Hosni Mubarak. Le telecamere avevano mostrato un Arafat disteso, sorridente, tutt'altro che sottocome lo si dipingeva dopo l'annuncio della vittoria elettorale in Israele di Benjamin Netanyahu. L'interpretazione data dagli osservatori presenti ad Aqaba di questo cambio di umore era tutta politica. Arafat sarebbe stato rassicurato da re Hussein di Giordania della sua volontà di non immischiarsi nella soluzione della questione palestinese. Ma quel sorriso, forse, nasconde qualcosa di diverso e lo si intuisce: la felicità di essere tra qualche mese di nuovo padre. Una felicità che Arafat aveva mostrato pubblicamente il Natale scorso, a Betlemme, quando fece immortalare dai fotografi con la piccola Zaliwa in braccio, davanti a un presepe. Una felicità che dovrebbe ora rinnovarsi. Con un maschio, l'erede di Abu Ammar, sperano a Gaza. U.D.G.



Il sottosegretario agli Esteri spiega perché l'Italia appoggia l'entrata della Slovenia

Fassino: «Portiamo Lubiana nella Ue»

La Slovenia avanza verso l'Europa, martedì a Lussemburgo la firma dell'associazione con l'Ue. Fassino: «Se Lubiana deve entrare in Europa è meglio che ce la porti l'Italia». E la protesta degli esuli? «Capisco l'amarezza ma non c'è soluzione politica che possa risarcire da un'enorme ingiustizia. Tuttavia, ci vuole realismo e capire l'interesse generale del paese». L'Italia rischiava un grave isolamento se avesse proseguito nel veto. Le difficoltà del negoziato bilaterale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERIO

che accolto da vivaci dissensi degli esuli. «Capisco bene - dice - la loro amarezza. Sono vittime di un'enorme ingiustizia. E non mi stupisce nemmeno la protesta di alcuni di loro».

Perché quel confronto dopo l'accordo con il ministro Taller?

Sono andato per una ragione di rispetto verso gli esuli ma anche perché, quando un governo prende delle decisioni, si misura con tutti quelli che da queste decisioni sono investite con quelli che dissentono.

Però, questo non è sembrato sufficientemente.

Il fatto è che l'ingiustizia subita decenni orsono da chi viveva in quelle terre, è stata così grande che non c'è oggi alcuna soluzione politica che possa risarcire. Se qualcuno pensa che esista una soluzione di questo tipo si illude anche se in quella sala di Trieste c'era una bandiera con la scritta «Vogliamo tornare». L'unico risarcimento sarebbe costituito dal fatto che 350 mila italiani potessero tornare. Ma è impossibile. E non per-

ché lo dico io o perché c'è un governo di centro-sinistra. Chunque governasse, in questo o in un altro momento, non sarebbe in grado di fare una cosa del genere.

Impossibile non vuol dire che non sarebbe giusto.

Esatto. Ma con realismo dobbiamo sapere che non si può. Ecco perché qualsiasi soluzione, da chi esule è, non può che essere vissuta con dolore e insoddisfazione. Ma chi governa ha il dovere di stabilire un rapporto di compatibilità tra questi sentimenti e l'interesse generale del Paese che non si esaurisce mai soltanto in una parte per quanto rispettabile.

Se l'Italia avesse insistito nel veto che sarebbe accaduto?

Il nostro isolamento in Europa sarebbe cresciuto. Non avremmo retto oltre. Con la prossima presidenza irlandese, la Slovenia sarebbe entrata egualmente in Europa. Io dico se la Slovenia deve entrare in Europa è meglio che ce la porti l'Italia.

Tuttavia, in Slovenia gli italiani non è che siano trattati bene.

Infatti. Insieme al rispetto per i sentimenti degli esuli, vorrei che ci preoccupassimo anche di una comunità italiana che vive in una condizione di grande disagio. Una situazione di tensione e di conflitto tra Italia e Slovenia si scarica su di loro. E non perché siano italiani ma perché sono una minoranza e noi siamo per la tutela di tutte le minoranze.

Dicono che l'intesa, in realtà, nasconde un grave cedimento.

Abbiamo costruito una soluzione fondata sul cosiddetto «compromesso Solana» (l'ex ministro degli esteri spagnolo e attuale segretario generale della Nato, ndr.) Prevede che tutti i cittadini dell'Ue accedono al mercato immobiliare sloveno quattro anni dopo l'avvenuta associazione e che tutti i cittadini europei che hanno vissuto almeno tre anni, in qualsiasi periodo, in Slovenia accedono al mercato immobiliare con un trattamento privilegiato non appena il trattato sarà ratificato, diciamo entro un anno. Questo sarebbe un cedimento? Si deve sapere che

queste clausole non sono previste né con la Repubblica ceca né con la Polonia che hanno i problemi del sud-est e della Slesia. Tanto è vero che ci sono, adesso, delle difficoltà con Bonn che teme possa nascere qualche problema. In verità, noi abbiamo acquisito una condizione di miglior favore.

Resta in piedi il contenzioso bilaterale, giusto?

La Slovenia è un piccolissimo Paese e confinante con l'Italia. Non c'è alcun Paese che fa una politica estera di tensione permanente con i vicini. Naturalmente, i problemi bilaterali non sono risolti. Sulla questione dei beni abbandonati osservo anche se riuscissimo a farci dare indietro delle case potremmo arrivare a 100-150. E gli altri? Non voglio pesare al giorno dell'assegnazione. A chi le daremo? Mi sembrerebbe più ragionevole fare una seria politica di indennizzi a cui potrebbe concorrere lo Stato italiano. Faremo la trattativa, sarà difficile ma lo sarebbe ancor di più se avessimo continuato nel blocco.

Elicottero precipita a Dortmund Tredici morti

Un elicottero militare da trasporto è precipitato nei pressi di un tratto autostradale a sud di Dortmund provocando la morte di 13 delle 14 persone che erano a bordo. Secondo fonti del ministero della Difesa tedesco, il Bell UH-10 è andato distrutto dalle fiamme divampate dopo il suo impatto al suolo in una zona boschiva. L'unico sopravvissuto, un ragazzo svizzero, è stato tratto in salvo da due passanti prima che il velivolo esplodesse e ora si trova in ospedale in condizioni critiche. A bordo dell'elicottero c'erano due membri dell'equipaggio, 5 passeggeri tra i 20 e i 25 anni, un infermiere e 15 componenti di una troupe televisiva. Sulle cause del disastro è stata aperta un'inchiesta. Il ministero della Difesa tedesco ha riferito che il pilota dell'elicottero aveva grande esperienza di volo e che il velivolo era stato controllato l'altro ieri. Pare che il pilota abbia tentato un atterraggio di emergenza sull'autostrada che corre vicina al luogo del disastro.

DO L'OTTO PER MILLE ALLA CHIESA VALDESE

Do l'otto per mille del reddito IRPEF alla Chiesa Valdese perché ha fatto della

Perché sono una donna e in un mondo ancora dominato dagli uomini dovrei essere considerata una santa. Perché nel 1988 le Chiese Evangeliche Valdesi e Metodiste, insieme alle Chiese Protestanti di tutto il mondo, hanno indetto un decennio di solidarietà nei confronti delle donne; dieci anni per analizzare e denunciare i meccanismi culturali, politici e economici che hanno soffocato la libertà e i diritti di milioni di donne, e per valorizzarne il ruolo nella società, nel mondo del lavoro e nelle chiese.

PERCHÉ

SONO UNA SANTA.

tolleranza, della convivenza tra etnie, fedi e culture diverse un principio per il quale vale la pena vivere e lavorare. Perché so che verrà investito in ospedali, scuole, case per anziani, in attività e centri culturali e non in chiese e spese di culto. Do l'otto per mille alla Chiesa Valdese per un'ottima ragione: sono una donna.



CHIESA EVANGELICA VALDESE UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI VIA FIRENZE 38, 00184 ROMA TEL. 06/4745537 FAX 06/4743324

CHIAMATE PER LA VOCE CHE VI AVRETE INFORMAZIONI E DETTAGLI. PUÒ SCRIVERE O TELEFONARCI. SAREMO FELICI DI RISPONDERVI.